

Barcellona

Non avere paura di farsi qualche domanda

LUCIANA CASTELLINA

Brava Ada Colau a convocare subito una manifestazione a Piazza de Catalunya, nemmeno 24 ore dopo l'orribile massacro. Bravi i barcellonesi che a centinaia di migliaia hanno risposto all'appello gridando «no tinc por». E bravi i cittadini globali che si sono uniti a loro, piangendo

per la ferita inferta alla città simbolo dell'accoglienza e dell'inclusione, ma anche per le proprie vittime: impressionante la cifra di 35 nazionalità. Hanno espresso, oltre alla pena per i corpi maciullati, la protesta per l'insulto che è stato fatto a quello che viene chiamato il «nostro libero modello di vita».

E però c'è qualcosa che non mi convince nella ormai ripetuta proclamazione dei nostri valori, non sono certa che la nostra idea di libertà sia davvero così acriticamente proponibile ad un mondo in cui la maggioranza degli esseri umani ne

sono stati privati.

So bene che a proporre questo discorso si entra su un terreno scivoloso, quasi si volesse negare l'importanza dei diritti e delle garanzie individuali che la Rivoluzione francese ci ha conquistato, così come il sistema democratico-borghese che accorpa oramai quasi tutto l'occidente. Non vorrei scambiarlo con nessun altro sistema attualmente vigente, quale che sia la sua denominazione. Per questo, del resto, penso si debba difendere un'idea di Europa che lo salvaguardi dal vortice terrificante che attraversa il mondo.

— segue a pagina 5 —

— segue dalla prima —

Barcellona

Non avere paura di farsi qualche domanda

LUCIANA CASTELLINA

E però non posso non chiedermi se questo modello, questa idea di libertà, possono davvero risultare convincenti per chi ne vive la contraddizione, per chi abita l'altra faccia del modello: una moltitudine di esseri umani, quelli che disperatamente attraversano il Mediterraneo e vengono respinti; chi vive nelle desolate periferie urbane e patisce una discriminazione di fatto (no, non «legale», per carità!); chi abita i villaggi del Sahel o mediorientali.

La nostra orgogliosa riaffermazione «non abbiamo paura» ha certamente un senso molto positivo: vuol dire non sopprimeremo la libertà, non ricorreremo ad antidemocratiche misure di polizia, non ridurremo per garantirvi sicurezza le nostre libertà. È un messaggio importante ed è bello che a Barcellona sia stato riaffermato a Piazza de Catalunya. Ma non basta, e, anzi, ripeterlo, se non ci si aggiunge qualche

cos'altro, rischia di essere controproducente.



Siamo tutti consapevoli che la disfatta che l'Isis sta subendo sul territorio non rappresenta affatto la fine della minaccia terroristica. Che, anzi, lo smantellamento delle sue roccaforti potrebbe rendere anche più intenso il ricorso alle azioni di gruppo, o persino individuali, che colpiscono senza possibilità di prevedere come e dove. Sappiamo oramai anche che è ben lungi dall'essere esaurito il reclutamento di giovani jihadisti pronti a morire. Che provengono dall'Oriente, dal Sud, ma sempre più spesso anche dalla strada accanto. Contro di loro non c'è polizia che tenga, una sicurezza militare è impossibile.

La sola ancorché ardua via da imboccare sta innanzitutto nell'interrogarsi su cosa muove l'odio di questi ragazzi. Non l'abbiamo fatto abbastanza. Non ci riproponiamo la domanda con altrettanta

forza quando ribadiamo la superiorità della nostra idea di libertà. E così questo nostro atto di coraggiosa resistenza rischia di suonare inintelligibile a chi di quella libertà gode così poco. Perché chiama in causa non solo il nostro orrendo passato coloniale, le responsabilità per le rapine neocoloniali del dopoguerra, il razzismo di fatto, le sanguinose, offensive guerre che continuiamo a produrre con la scusa di portare la democrazia. Queste sono responsabilità di governi che anche noi combattiamo, anche se dovremmo farlo con maggiore vigore. (Ha ragione Ben Jelloun che si è chiesto perché non abbiamo portato dinanzi alla Corte per i delitti contro l'umanità il presidente Bush, il maggiore artefice dell'esplosione jihadista).



E però c'è qualcosa che tocca a noi, proprio a noi di sinistra, fare: ripensare il nostro

stesso, superiore modello di democrazia, ripensarlo con gli occhi dell'altro, dell'escluso, sforzarsi di capire la rabbia che induce al martirio. Non per giustificarlo, per carità, e neppure per chiudere gli occhi sulle occulte manovre di potere che guidano e finanziano il terrorismo. Ma - ripeto - per capire e impegnarsi a ripensare il nostro stesso modello di civiltà, all'individualismo che la caratterizza, tant'è che la democrazia la decliniamo sempre più in termini di diritti e garanzie personali, non come rivendicazione di un potere che deve riuscire a liberare l'intera umanità.

Penso che questo bisognerebbe gridarlo nelle piazze, aggiungendo un impegno politico al «non abbiamo paura». L'Europa, che gli attentati vogliono colpire, è forse il meglio di questo orrendo mondo globale, ma non è innocente, non può essere riproposta semplicisticamente come punto d'approdo del processo di civilizzazione.